Michele Di Febo

*Costruire Scilla: tra detto e non detto. Una strategia (non-)descrittiva in un episodio dell'*Odissea*

Abstract

Il contributo analizza la rappresentazione di Scilla nell'*Odissea* (libro 12), indagando la strategia descrittiva adottata da Omero che, alternando detto e non detto, ne produce una rappresentazione ambigua. Attraverso alcuni rilievi retorico-narratologici, si evidenzia come la presentazione del mostro emerga da una costruzione indiretta, mediata e lacunosa, che esclude l'autopsia e privilegia la potenza evocativa. Mediante l'indeterminatezza morfologica, la poesia omerica restituisce la creatura quale entità numinosa liminale e perturbante. L'esegesi degli *scholia* conferma come tale vaghezza, caratterizzante il testo originario, abbia favorito, fin dall'antichità, una pluralità di interpretazioni: Scilla è pertanto un mostro *in progress*, capace di sfidare ogni tentativo di classificazione, alimentando nel corso dei secoli tradizioni mitopoietiche divergenti, ma sempre coerenti con la sua irriducibile alterità.

This paper examines the representation of Scylla in the twelfth book of the *Odyssey*, focusing on Homer's descriptive strategy, which alternates between said and unsaid, resulting in an ambiguous portrayal. Through rhetorical and narratological observations, it is shown that the monster's presentation emerges from an indirect, mediated, and gap-filled construction, one that excludes autoptic vision and privileges evocative power. By means of morphological indeterminacy, Homeric poetry conveys Scylla as a numinous entity liminal and unsettling. The exegesis of the *scholia* confirms that this vagueness, intrinsic to the original text, has encouraged a plurality of interpretations since antiquity. Scylla thus appears as a monster in progress, resistant to fixed classification and capable of generating, across centuries, divergent mythopoetic traditions, each consistent with her irreducible otherness.

0. *Preambolo*

Il canto XII dell'*Odissea* brulica di creature fuori dall'ordinario, di esseri prodigiosi e di portenti di natura. Bacino collettore di esperienze mirabolanti per Odisseo e per i suoi uomini, il testo omerico plasma l'avventura marinaresca mediante l'incontro con entità mitiche presentate, e dunque percepite, come aurorali. In 453 versi, *Odissea* XII tratteggia al suo interno un "bestiario" mediterraneo davvero ben nutrito, riferendo la presenza delle Sirene, delle Rupi Erranti, di Scilla e Cariddi[1] e delle Vacche del Sole.

* Devo un ringraziamento particolare a G. Feola, con il quale mi sono confrontato a più riprese, dall'allestimento dell'intervento alla stesura del paper, per avermi fornito un rilevante supporto critico. Altresì, la mia gratitudine va a P. Li Causi, che mi ha fatto dono di alcuni dei suoi contributi scientifici sull'argomento, e a C. Catenacci, che ha letto e perfezionato la prima stesura.

[1] Come noto, la geografia odissiaca è materia problematica. Ad oggi, il contesto mediterraneo dell'episodio dei due mostri è pressocché accettato da tutti gli studiosi. Già in epoca post-omerica, tra il VI e il V sec. a. C., Ecateo (*FGrHist* 1 F 82) e Tucidide (4.24) avevano localizzato gli scogli di Scilla e Cariddi in corrispondenza dello stretto di Messina. Il primo è da situarsi sul versante calabro, il secondo su quello siciliano. Non sono mancate, tuttavia, alcune ipotesi di posizionamento più "esotiche", che di fatto non hanno avuto seguito: il Bosforo per KRANZ (1915, 93 ss.) e Gibilterra per HENNING (1934, 29 ss.); KLOTZ (1952, 299). Per un'ulteriore discussione, cf. SCHMIDT (1927, 652). *Od*. 9.102 suggerisce l'idea di un passaggio angusto; l'attraversamento di uno stretto,

Con il presente contributo, si intende riflettere sulle peculiari modalità adottate da Omero tanto nella descrizione del mostro Scilla, quanto nella messa in opera del suo agire. Il detto e il non detto si compenetrano sapientemente, consentendo così all'immaginazione mitopoietica successiva la possibilità di generare un prolifico filone tradizionale centrato su Scilla, estremamente diversificato, tanto nel mondo greco quanto in quello romano. Pertanto, non è improbabile pensare che la grande varietà delle rappresentazioni di Scilla, nel corso dei secoli, sia ascrivibile proprio all'ambivalenza del resoconto odissiaco, sfruttando a ragione le lacune, le reticenze e le contraddizioni presenti in Omero[2].

1. *La Scilla di Omero: un mostro "sfumato" in azione*

Prima di tutto, è bene riflettere sull'articolazione della composizione poetica e sulle modalità costitutive dell'intreccio del libro 12 dell'*Odissea*, per quel che concerne l'episodio di Scilla. Esso può essere scandito in tre sezioni distinte: la prima presenta la descrizione del mostro mediante le parole profetiche di Circe (*Od*. 12.73-100), nonché il relativo ammonimento a evitare ogni tipo di azione difensiva (*Od*. 12.108-26); la seconda attua l'incontro tra Scilla e Odisseo: in maniera ostinata, l'eroe indossa le armi e cerca di prevenirla, ma senza successo, perché Scilla rimane celata nella sua spelonca (*Od*. 12.222-33), finché il mostro non si avventa sulla nave, sbranando i sei uomini più valenti dell'equipaggio (*Od*. 12.244-59); la terza risulta meno rilevante, in quanto il focus narrativo è spostato su Cariddi: in conseguenza dell'oltraggio alle vacche del Sole, è previsto un secondo passaggio di Odisseo tra i due scogli (*Od*. 12.429-30) e Scilla, per volontà di Zeus, non si accorge del transito dell'eroe (*Od*. 12.442-46). In quest'ultimo contesto, la presenza del mostro è accessoria e di contorno.

Rispetto agli altri mostri dell'*Odissea*, delineati in maniera più cursoria e abbozzata, a Scilla Omero dedica un trattamento privilegiato, soffermandosi per una trentina di versi sulla sua fisionomia e sull'ambiente in cui vive[3]. Nel caso di Scilla, il legame che la creatura ha con il suo habitat è strettissimo, al punto che il mostro si identifica *tout court* con il suo scoglio. A livello compositivo colpisce il fatto che la fisionomia di Scilla, nell'*Odissea*, non sia il portato di una visione autoptica, dunque un atto esperienziale, bensì il frutto del resoconto riferito da

contraddistinto dalla presenza contigua di due creature pericolose, può essere inteso come caratterizzante i dispositivi narrativi avventuroso-iniziatici: cf. HEUBECK – PRIVITERA (1983, 316); LI CAUSI (2008, 67 s.).

[2] Per le diverse tradizioni mitiche su Scilla, offrono una ricostruzione complessiva VASCONI (1890); WASER (1894); WASER (1900-1915); SCHMIDT (1927); RESSEL (2000); GOVERS HOPMAN (2012), con i capp. I-IV centrati sull'elaborazione omerica. Più agevole, ma non meno esaustiva, è la ricognizione di LI CAUSI (2022, 105 ss.). Per un primo inquadramento della fortuna iconografica del mostro, cf. JENTEL (1997); STILP (2011).

[3] Si prenda come termine di confronto il mostro più celebre dell'*Odissea*: il Ciclope (riconosciuto come πέλωρ in *Od*. 9.187; 190; 257; 428). Sebbene l'episodio di Polifemo occupi gran parte del libro IX, le sue fattezze sono solo accennate. Più che modellare il corpo del mostro, con uno sguardo "etno-zoologico", Omero pare interessato a descrivere il suo modo di vivere, in particolare gli elementi che lo contraddistinguono rispetto agli uomini. Del figlio di Poseidone sono messe in evidenza, in forma iperbolica, la grandezza e la forza: è pari alla cima di una montagna altissima (*Od*. 9.190-92); è capace di spostare l'enorme masso che chiude la caverna (*Od*. 12.240-43); afferra due degli uomini di Odisseo quasi fossero dei cuccioli, divorandoli con la stessa forza di un leone di montagna (*Od*. 9.287-93). In relazione a suddetti aspetti caratterizzanti, gli aggettivi impiegati sono generalisti: ad es. μέγας ricorre in *Od*. 9.214 (μεγάλην […] ἀλκήν: 'grande forza') e 296 (μεγάλην […] νηδὺν: 'enorme ventre'). Allo stesso modo, la sua voce è possente (πολλῇ […] ῥοιζῷ: 'con un gran fischio', *Od*. 9.315). Il fatto che Poseidone fosse monocolo non è addirittura esplicitato, e la deduzione è riconducibile al fatto che il poeta si limita a usare il sostantivo ὀφθαλμός al singolare (*Od*. 9.383; 393; 443). È interessante notare come la narratologia dell'episodio, centrata sull'accecamento mediante il tronco d'ulivo, presupponga la precedente competenza del pubblico circa la monoftalmia del Ciclope, di fatto non enucleata compiutamente da Omero. Per un parallelo sistematico tra l'episodio di Polifemo e quello Scilla, cf. GOVERS HOPMAN (2012, 34 ss.).

Odisseo ai Feaci del lungo colloquio premonitore avuto con Circe[4]. Scilla è dunque una costruzione indiretta, di secondo grado: è la parola di Circe, riproposta poi da Odisseo nella reggia di Alcinoo, a plasmare poeticamente Scilla. E in questo rendiconto – è ovvio – non è dato sapere se Odisseo vi abbia aggiunto del proprio, se lo abbia più o meno rielaborato. Scilla è il prodotto di due mediazioni: prima dell'autorevole, semidivina, Circe, poi dell'astuto Odisseo.

Quando Odisseo si imbatte concretamente nel mostro, cerca di identificarlo nella roccia, ma senza successo, come emerge da *Od*. 12.232 s.: οὐδέ πῃ ἀθρῆσαι δυνάμην· ἔκαμον δέ μοι ὄσσε / πάντῃ παπταίνοντι πρὸς ἠεροειδέα πέτρην: «Non potevo scorgerla da nessuna parte; i miei occhi si stancavano, scrutando da ogni parte verso la scura roccia»[5]. Scilla non si lascia identificare dallo sguardo altrui, non c'è autopsia! Alla prova dei fatti, nell'*Odissea* Scilla si concretizza solo in due azioni determinate: l'atto di afferrare gli uomini dell'equipaggio (*Od*. 12.245 s.: ἑταίρους ἓξ ἔλεθ': «afferrò sei compagni»), per poi dilaniarli (*Od*. 12.256: αὐτοῦ δ' εἰνὶ θύρῃσι κατήσθιε: «e lì, all'ingresso, li divorava»). Omero restituisce solo queste due azioni, puntuali, del mostro. In pratica, la sua descrizione fisica è interamente demandata a Circe, mentre Odisseo, dal basso, e a grande distanza, è testimone solo degli effetti funesti della belva: l'eroe non riesce a rendersi conto di *com'è* Scilla, ma solo di *come agisce*.

Tornando alla premonizione di Circe, è bene riportare integralmente la suggestiva descrizione di Scilla operata dalla maga, con parole precise, ma al contempo evocative:

> Οἱ δὲ δύω σκόπελοι ὁ μὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει
> ὀξείῃ κορυφῇ, νεφέλη δέ μιν ἀμφιβέβηκε
> κυανέη· τὸ μὲν οὔ ποτ' ἐρωεῖ, οὐδέ ποτ' αἴθρη
> κείνου ἔχει κορυφὴν οὔτ' ἐν θέρει οὔτ' ἐν ὀπώρῃ·
> οὐδέ κεν ἀμβαίη βροτὸς ἀνὴρ, οὐδ' ἐπιβαίη,
> οὐδ' εἴ οἱ χεῖρές γε ἐείκοσι καὶ πόδες εἶεν·
> πέτρη γὰρ λίς ἐστι, περιξέστῃ ἐϊκυῖα.
> μέσσῳ δ' ἐν σκοπέλῳ ἐστὶ σπέος ἠεροειδές,
> πρὸς ζόφον εἰς Ἔρεβος τετραμμένον, ᾗ περ ἂν ὑμεῖς
> νῆα παρὰ γλαφυρὴν ἰθύνετε, φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.
> Οὐδέ κεν ἐκ νηὸς γλαφυρῆς αἰζήϊος ἀνὴρ
> τόξῳ ὀϊστεύσας κοῖλον σπέος εἰσαφίκοιτο.
> ἔνθα δ' ἐνὶ Σκύλλη ναίει δεινὸν λελακυῖα·
> τῆς ἦ τοι φωνὴ μὲν ὅση σκύλακος νεογιλλῆς
> γίνεται, αὐτὴ δ' αὖτε πέλωρ κακόν· οὐδέ κέ τίς μιν
> γηθήσειεν ἰδών, οὐδ' εἰ θεὸς ἀντιάσειε.
> Τῆς ἦ τοι πόδες εἰσὶ δυώδεκα πάντες ἄωροι,
> ἓξ δε τέ οἱ δειραὶ περιμήκεες, ἐν δὲ ἑκάστῃ
> σμερδαλέη κεφαλή, ἐν δὲ τρίστοιχοι ὀδόντες,
> πυκνοὶ καὶ θαμέες, πλεῖοι μέλανος θανάτοιο.

[4] Per l'impiego della profezia di Circe come filtro narrativo, cf. anche ZAMBARBIERI (2002, 878 s.); LI CAUSI (2008, 68 ss.), con il parallelo con il medesimo modulo in Verg. *Aen*. 3.420-32, dove è l'indovino Eleno, esortando Enea a seguire una rotta alternativa, a descrivere Scilla; DE JONG (2001, 297 s.); GOVERS HOPMAN (2012, 72 ss.), in part. per il carattere enigmatico-aporetico della predizione della maga.

[5] Per il testo greco dell'*Odissea*, si fa riferimento all'edizione critica fissata da ALLEN (1917[2]). Tutte le traduzioni riportate nel presente contributo sono dello scrivente. L'impiego di παπταίνω ('lanciare sguardi', 'scrutare'), per indicare la percezione visiva, non è comune: esso può denotare, come in questo passo, lo sguardo ansioso e angoscioso di chi versa situazioni estreme, prossimo alla morte (cf. anche *Il*. 14.507; 16.283). Per la semantica di questo verbo, cf. PRIER (1989, 27 s.).

Μέσση μέν τε κατὰ σπείους κοίλοιο δέδυκεν
ἔξω δ' ἐξίσχει κεφαλὰς δεινοῖο βερέθρου,
αὐτοῦ δ' ἰχθυάᾳ, σκόπελον περιμαιμώωσα,
δελφῖνάς τε κύνας τε καὶ εἴ ποθι μεῖζον ἔλῃσι
κῆτος, ἃ μυρία βόσκει ἀγάστονος Ἀμφιτρίτη.
Τῇ δ' οὔ πώ ποτε ναῦται ἀκήριοι εὐχετόωνται
παρφυγέειν σὺν νηΐ· φέρει δε τε κρατὶ ἑκάστῳ
φῶτ' ἐξαρπάξασα νεὸς κυανοπρῴροιο.

Dall'altra ci sono due scogli: uno arriva al cielo ampio
con l'aguzza cima, e una nuvola l'avvolge,
bluastra; questo fenomeno non desiste mai, né mai il sereno
si poggia sulla sua sommità, né d'estate, né d'autunno.
Un uomo mortale non potrebbe né salirvi, né arrampicarvisi,
nemmeno se avesse venti mani e piedi;
infatti, la roccia è liscia, come levigata.
Al centro dello scoglio vi è una spelonca nebbiosa,
rivolta a occidente, all'Erebo: è lì che voi,
di presso, dovrete condurre la nave concava, illustre Odisseo.
Né un uomo vigoroso dalla nave concava,
scagliando dardi con l'arco, raggiungerebbe la cava spelonca.
Lì, dentro, vive Scilla che terribilmente latra;
la sua voce pari a quella di una cucciola appena nata
e, però è un mostro funesto. Nessuno, vedendola,
potrebbe gioire, nemmeno se fosse un dio a incontrarla.
Ha dodici piedi, tutti molli,
e sei colli lunghissimi, e su ciascuno
vi è un'orribile testa, e tre file di denti,
fitti e continui, pieni di nera morte.
Per metà è immersa nella spelonca cava,
ma fuori sporge le teste dal terribile baratro,
ed è lì che pesca, scrutando bramosa intorno allo scoglio,
delfini e cani, e se mai catturi una più grande
bestia di mare, di quelle che a migliaia nutre Anfitrite mugghiante.
Da lì nessun marinaio, illeso, si vanta
di essere fuggito con la nave; con ogni testa porta via
un uomo, avendolo strappato dalla nave dalla prora turchina[6].

Sulla scorta del testo, è possibile delineare un prospetto preciso e univoco della creatura? In altri termini, in base a questi versi la *silhouette* di Scilla può dirsi compiutamente acquisita? Se il resoconto di Circe è ricco e dettagliato, nonché condotto con metodo (ad es. si rileva una netta focalizzazione dall'alto verso il basso), nondimeno il ritratto complessivo che ne emerge è sfumato e ambiguo, ricco di tratti iperbolici e antitetici. Scilla è una manifestazione dell'alterità assoluta, un πέλωρ κακόν ('mostro funesto', v. 87), e anche il linguaggio omerico lo conferma[7]. Infatti, il lessico del passo brulica di *hapax*, quasi a voler

[6] *Od*. 12.73-100.

[7] Il lessico del "mostruoso", da intendersi con una curvatura semantica estremamente varia e diversificata, in greco è riconducibile, nel complesso, ai sostantivi πέλωρ, τέρας, θήρ e κῆτος. Il primo si caratterizza tendenzialmente per un impiego poetico. Per le distinzioni linguistiche e i relativi sostrati culturali e antropologici, cf. BAGLIONI (2013); LI CAUSI (2013).

indicare come il poeta, per rappresentare il prodigio, inesprimibile con il vocabolario consueto, avesse bisogno appositamente di nuovi calchi[8]: se al v. 85 λελακυῖα ('latrando') e al v. 95 περιμαιμώωσα ('scrutando bramosa intorno') sono *hapax* odissiaci[9], νεογιλλῆς ('appena nata') al v. 86, ἄωροι ('molli', secondo l'ipotesi di Aristarco; per altre letture, cf. *infra*) al v. 89 e τρίστοιχοι ('su tre file') al v. 91 sono aggettivi che, in Omero, compaiono esclusivamente in questo passo.

Inoltre, la descrizione è improntata all'iperbole: il mostro e il suo habitat sono costruiti ricorrendo alla strategia dell'eccesso. A essere valorizzato è il superamento di ogni misura, umana e al contempo divina[10]. La roccia, albergo del mostro, è già di per sé un *unicum*. Il poeta sfrutta il portento naturale del luogo per introdurre l'entrata in scena, orrorifica, di Scilla: lo scoglio è perennemente avvolto da una coltre scura di nubi, ed è così liscia da impedire l'accesso anche a uno scalatore polimembra (*Od*. 12.73-79); e ancora, pur aprendosi nel mezzo della roccia, la spelonca è irraggiungibile perfino ai dardi scoccati da un uomo nerboruto (*Od*. 12.83 s.). In particolare, dunque, Omero punta sull'inaccessibilità del luogo: dal punto di vista spaziale, Scilla è separata dal mondo umano[11]. È l'individuo incauto, o obbligato dalla sorte come nel caso di Odisseo, semmai a imbattersi in esso.

Iperbolica e sovrabbondante, frutto di un'accozzaglia di animali diversi, è l'anatomia, indistinta, di Scilla: con la sua voce di cagnolina, emette latrati terribili (*Od*. 12.85-87); possiede dodici piedi, sei colli lunghissimi e altrettante teste, orrende, con tre file di denti (*Od*. 12.89-92)[12]. Omero pare seguire una strategia "meta-ossimorica": i dettagli sono enucleati con precisione, ma la loro composizione complessiva rimane volutamente vaga, creando un contrasto strutturale che sfida la tensione del fruitore. Egli sa *cosa* percepire, ma non sa esattamente *come* percepirlo. Sul piano retorico, il poeta insiste volutamente sull'alterità, negativa e perturbante, di Scilla: non solo è un pericolo estremo per i marinai, in quanto foriera di morte certa (*Od*. 12.98-100), ma è addirittura motivo di ribrezzo per le stesse divinità (*Od*. 12.87 s.). Scilla si rivela la quintessenza, divina, del male: è identificata al v. 87 – lo si è visto – come πέλωρ κακόν ('mostro funesto'), al v. 118 come ἀθάνατον κακόν ('male immortale')

[8] In generale, nella poesia omerica, il ricorso agli *hapax legomena* è ricorrente in quei contesti, descrittivi e narrativi, dove ci si distacca dalle scene tradizionali, e ciò comporta di conseguenza una forzatura e un allargamento del linguaggio. Nell'arcaismo, domina il principio per cui la norma etico-estetica, la καλοκἀγαθία, è affermata e non esplicata, mentre è la devianza dal canone a essere più dettagliatamente descritta: a riguardo, cf. PASQUALI (1940); CATENACCI (2014).

[9] I verbi λάσκω ('risuono', 'strido') e μαιμάω ('desidero') sono attestati già nell'*Iliade*: per il primo, cf. ad es. *Il*. 20.277 (rimbombo dello scudo); 22.141 (grido del falco); per il secondo, *Il.* 5.661 (desiderio del cuore); 15.542 (slancio bramoso della lancia). Μαιμάω è l'intensivo raddoppiato derivato da μαίομαι, per cui cf. BECHTEL (1914, 219 s.); il composto περιμαιμώωσα – 'frugando avidamente intorno', stando alla resa di HEUBECK – PRIVITERA (1983, 318) – rende in maniera icastica lo scrutare avido della belva cacciatrice alla ricerca della preda.

[10] Come rileva DE JONG (2001, 299), in questi versi Omero raggiunge volutamente un effetto iperbolico, sfruttando a più riprese il dispositivo retorico della *description by negation*, impiegata per segnalare situazioni o condizioni che sfuggono alla normalità umana: *Od*. 12.75 s. (lo scoglio *non* conosce il bel tempo); 77 s. (*nessun* uomo può scalare la vetta); 83 s. (dardi vigorosi *non* raggiungono la spelonca); 87 s. (*nemmeno* un dio si rallegrerebbe alla vista di Scilla); 98 s. (*nessun* marinaio si è allontanato incolume dal mostro).

[11] Se lo scoglio di Scilla evoca immediatamente la presenza di un *locus horridus*, quello della temibile Cariddi risulta, almeno all'apparenza, un *locus amoenus*: non solo è 'più basso' (*Od*. 12.101: χθαμαλώτερον), ma «vi è una grande pianta di fico, verdeggiante» (*Od*. 12.103: τῷ δ' ἐνέρινεός ἐστι μέγας, φύλλοισι τεθηλώς). Al momento del contatto con Cariddi, Odisseo riuscirà a salvarsi aggrappandosi proprio a quest'albero (*Od*. 12.432 ss.). Per alcuni interpreti, come ad es. VASCONI (1890, 30 s.), l'ἐρινεός allude a una simbolizzazione in negativo. Per la logica oppositiva caratterizzante la costruzione di Scilla e Cariddi, cf. HEUBECK (1983, 319); GOVERS HOPMAN (2012, 68 ss.); LI CAUSI (2013, 55).

[12] La precisione numerica nella descrizione del corpo del mostro offre suggestivi parallelismi con le tradizioni mitico-religiose orientali (ad es. babilonese), ispirando interpretazioni numerologiche: cf. VASCONI (1890, 28 s.); RESSEL (2000, 9 s., con n. 10).

con l'esuberante aggiunta, in climax, al verso successivo, di ben quattro aggettivi (δεινόν, 'terribile'; ἀργαλέον, 'doloroso'; ἄγριον, 'feroce'; οὐδὲ μαχητόν, 'impossibile da combattere'), al v. 223 ἄπρηκρον ἀνίην ('rovina senza rimedio') e al v. 446 αἰπὺν ὄλεθρον ('totale rovina'). Del resto, è Odisseo stesso a dare conferma della violenza bestiale degli atti del mostro: l'Itacese, infatti, al v. 258 qualifica mediante il superlativo οἴκτιστον ('più miserevole') la visione dei compagni dilaniati dalle fauci di Scilla, l'esperienza più dolorosa tra quelle vissute sul mare.

2. *Scilla e Odisseo: i limiti del codice eroico*

A fini poetici, l'episodio è volutamente patetico. Al contempo, l'esperienza della morte segna per Odisseo un momento "iniziatico-conoscitivo" attraverso il contatto con l'alterità[13]. Con un chiaro ammonimento, Circe lo mette in guardia: qualora voglia sventare la rovina completa di Cariddi, sarà costretto a imbattersi in Scilla, perdendo parte dell'equipaggio (*Od*. 12.107-10). Non vi è alternativa: lo stretto è inaggirabile. Il passaggio è ivi necessario e contro il mostro a nulla valgono le armi degli uomini, anche dei più valorosi. Odisseo è ostinato e non lo comprende, e la reazione di Circe è stizzita, giacché l'eroe pensa di opporre resistenza al mostro divino e immortale, alla figlia di Crataide, quasi si trattasse di un nemico qualsiasi.

La maga ribadisce che l'Itacese è ancora troppo ancorato alla *forma mentis* del guerriero-eroe, convinto del fatto che tutto possa essere risolto in termini di 'azioni guerresche' (πολεμήϊα ἔργα) e di πόνος ('fatica'), come emerge ai vv. 116 s. L'etica guerresca arcaica è costretta ad arretrare dinanzi alla forza brutale di Scilla, lo scontro tra l'uomo e il mostro non è ad armi pari. Non vi sono eccellenza e resistenza eroiche. Infatti, l'esortazione della maga è a fuggire di gran carriera, invocando Crataide, affinché Scilla non si avventi per la seconda volta sulla nave (*Od*. 12.124-26).

Ma, alla prova dei fatti, Odisseo continua a rimanere arroccato alle proprie convinzioni: certo del proprio valore, si arma contro il mostro, senza affidarsi con la preghiera alla madre di Scilla. Il duello non si verifica, non c'è confronto fisico: il mostro non si palesa come realtà comprensibile allo sguardo e i versi di Omero restituiscono – lo si è visto – solo le azioni repentine e fuori scala di Scilla, nonché i suoi atroci risultati[14].

Dunque, come intendere questa leggerezza, piuttosto grossolana, dell'accorto Odisseo? Sebbene Scilla venga classificata da Circe, a chiare lettere, come un'entità divina, l'eroe sembra quasi non prestare fede alle sue parole. Odisseo è avvezzo a intendere il divino, e a confrontarsi con esso, nelle forme tradizionali del pantheon olimpico che, di fatto, aveva bonificato la mostruosità e la violenza bruta delle forze divine primigenie connesse agli elementi naturali.

Ed è per questa ragione che l'eroe, a primo acchito, non è in grado di riconoscere Scilla quale potenza sacra, stimando di contrastarla al pari di un mostruoso animale feroce. Ma Scilla è altro, appunto una manifestazione dell'alterità assoluta, il numinoso terribile e mortifero: ne è un'anticipazione il v. 81, dove Omero precisa che la sua spelonca è rivolta «verso l'Erebo»

[13] Scilla si realizza principalmente quale soggetto narrativo funzionale alle vicende di Odisseo. Questa centralità è riconosciuta in maniera efficace da LI CAUSI (2013, 56): «Scilla e Cariddi […] sono a tutti gli effetti due mitologemi, funzioni costanti di un racconto più ampio, morfemi di una "fiaba", personaggi – ed attanti – di una struttura narrativa cui potremmo dare come nome "il viaggio in Sicilia", o anche "la prova dello stretto"».

[14] Il tracollo della condotta eroica è rilevato anche da ZAMBARBIERI (2002, 880); PRIVITERA (2005, 184). Non mancano interpreti che hanno rilevato nella scena del mancato duello con Scilla una certa carica grottesca, interpretandola come parodia iliaca: ad es. LASSAU (1993, 171 ss.); GOVERS HOPMAN (2012, 28 ss.).

(εἰς Ἔρεβος), a Occidente nella terra dei morti, dove manca la luce[15]. Non a caso, infatti, insieme a Cariddi, Scilla presidia un punto dove la navigazione era considerata estremamente pericolosa, spesso per i marinai un punto di non ritorno. Mito e realtà tendono a coincidere, i confini dell'uno trapassano nell'altra, e viceversa.

In questi termini, Odisseo vive un'esperienza "iniziatico-conoscitiva" che passa attraverso la decimazione del suo equipaggio. È questo il tributo, necessario, di vite umane che il distruttore di città è costretto a pagare a Scilla, contro la quale non valgono né il valore, né tantomeno l'intelligenza. Se così, Scilla appare come una manifestazione del potere generativo di un cosmo non ancora addomesticato dall'ordine olimpico, e dunque resistente al λόγος[16].

3. *La costruzione di Scilla negli* scholia

Come si è avuto modo di considerare, la presentazione omerica di Scilla è ricca e amplificata, ma al contempo vaga e sfumata, nonché caratterizzata da diversi elementi antitetici. Si è già accennato che potrebbe essere stata proprio la caratterizzazione non-descrittiva del mostro nell'episodio odissiaco ad aver contribuito alla diversificazione dell'immaginario mitopoietico antico su Scilla. Il repertorio degli *scholia* all'*Odissea*, bacino collettore di tutta la critica antica, e in particolare alessandrina, rappresenta una testimonianza significativa del fatto che il testo omerico si ponesse agli interpreti in maniera ambigua[17]. A riprova di ciò, pertanto, è bene analizzarne concretamente qualche esempio.

3.1 *Scilla e le protomi canine*

νεογιλῆς] νεογνῆς, γάλακτι τρεφομένης. V.

[15] Per le diverse associazioni di Scilla con il mondo infero (in part. per la natura ctonia del cane), cf. RESSEL (2000, 18 ss.). Per evidenziare questo legame, ci si limita a menzionare che una diffusa tradizione la attesta quale figlia di Ecate (per cui cf. *infra*). In Verg. *Aen*. 6.286, Scilla ha assunto anche l'identità autonoma di demone: «Scille biformi» (*Scillaeque biformes*) custodiscono il vestibolo dell'Averno, insieme a una nutrita schiera di creature dell'oltretomba (i Centauri, l'Idra, le Gorgoni, Gerione…).

[16] Già Eust. *Od.* 12.110 (2.8 Stallbaum) aveva rilevato la polisemia dell'episodio, avallandone una lettura di tipo allegorico. Esso può essere intenso, con valore morale, come l'invito a saper fronteggiare le traversie dell'esistenza; come l'esemplificazione di una pratica di vita filosofica improntata alla consapevolezza nell'agire; come l'esortazione a preoccuparsi degli amici, nonché a non rinunciare agli obiettivi più alti, solo per paura delle difficoltà che ne derivano. Per converso, si diffonde altresì una tendenza interpretativa iper-razionalistica di questo mito, per cui cf. RESSEL (2000, 10 ss.); più diffusamente GOVERS HOPMAN (2012, 180 ss.): tra le ipotesi, ad es. Scilla non è altro che un pericolosissimo scoglio dello stretto, causa di naufragio per le navi di passaggio, i cui anfratti ospiterebbero svariati animali marini, divoratori dei malcapitati marinai; cf. ad es. *Schol.* A. R. 4.825-31, a-b (294-95 Wendel). Nic. fr. 137 Schneider (*ap.* Ath. 7.306d) attesta che il καρχαρίας, un feroce pescecane 'dai denti acuminati' (κάρχαρος), era conosciuto anche con il nome di 'scilla' (o 'lamia'); per ulteriori dati sull'animale, cf. THOMPSON (1947, 106 s.). G. Feola mi fa notare che nel frammento di Nicandro l'associazione onomastica potrebbe essere legata al fatto che lo squalo presenta sovente tre file di denti, al pari di Scilla (per cui cf. *infra*). Nel Mediterraneo vivono diverse specie di squali, e per un popolo di marinai, come i Greci, essi rappresentavano uno spauracchio assai concreto: al fruitore comune, in *Od*. 12.91, l'*hapax* τρίστοιχοι, di agevole interpretazione, avrebbe richiamato senza esitazione l'associazione con il pericolo di questi animali.

[17] Tutti i testi degli *scholia* di seguito menzionati sono riportati secondo l'edizione di DINDORF (1885). L'esegesi odissiaca nutre una bibliografia pressoché sterminata: ci si limita a menzionare la più recente, e documentatissima, monografia di PONTANI (2005): per un quadro diacronico della critica antica, cf. il cap. I; per la composizione degli scoli, in part. il III.

> ἔνθεν αὐτῇ κυνῶν μὲν κεφαλὰς οἱ νεώτεροι περιέπλασαν. ἀθετοῦνται δὲ στίχοι τρεῖς. πῶς γὰρ ἡ δεινὸν λελακυῖα δύναται νεογνοῦ σκύλακος φωνὴν ἔχειν; δύναται δὲ τὸ ὅση ἀντὶ τοῦ οἵα κεῖσθαι, ἵνα μὴ πρὸς τὸ μέγεθος, ἀλλὰ πρὸς τὴν ὁμοιότητα εἴη ἡ παραβολή. H.Q.
>
> νεογιλῆς: 'appena nata, allevata con il latte'.
> Ed è per questo che i più recenti (*scil*. i poeti) le hanno plasmato attorno delle teste di cane. Poi, tre versi sono atetizzati. Infatti, se latra in maniera terribile come può avere la voce di un cucciolo appena nato? E ancora, ὅση ('quanta') può stare per οἵα ('quale'), affinché il paragone non sia riferito alla potenza, bensì alla somiglianza[18].

Con il riferimento alla voce, Omero autorizza il gioco etimologico del nome Σκύλλη da σκύλαξ ('cucciolo di cane'). Ma il testo dell'*Odissea* non dà riferimenti adeguati alla fisionomia canina del mostro che, di fatto, si limita alla φωνή. La voce da cucciola, da sola, non ci autorizza a presuppore che Scilla abbia le teste di cane. Questo è possibile, ma non automatico. Ed è per questa ragione che 'i più recenti' (οἱ νεώτεροι), da intendere in relazione ai poeti posteriori, hanno attribuito a Scilla le protomi canine in corrispondenza del ventre. Infatti, la tradizione successiva vuole che Scilla, da ragazza bellissima che era, sia stata trasformata in mostro: donna fino all'inguine, con dei cani in corrispondenza del ventre e altre varie creature caratterizzanti gli arti inferiori[19]. Se l'elemento canino non era stato caratterizzato da Omero in maniera adeguata, il vuoto odissiaco poteva essere colmato dalla fantasia mitopoietica. Non è da escludere, per via di ipotesi, che la metamorfosi di Scilla potrebbe configurarsi come un'innovazione riconducibile già al poeta siciliano Stesicoro di Imera (VII-VI sec. a. C.) nella sua *Scilla*[20], per poi diventare caratterizzante nella latinità, a seguito della ripresa di modelli ellenistici (ad es. Hedyl. *SH* 456 [*ap.* Ath. 7.297b]), soprattutto con Virgilio (*Aen.* 3.426-28) e Ovidio (*Met.* 3.59-67)[21].

E, ancora, stando al testo tradito, i versi omerici esprimerebbero una contraddizione: se Scilla ha la voce di un cagnolino appena nato, come può esprimere dei latrati terribili? Non a caso la critica alessandrina (Aristarco), per sanare il passo, proponeva l'espunzione dei vv.

---

[18] *Schol*. *Od*. 12.86 (2.537 Dindorf).

[19] Per la "virginizzazione" di Scilla, cf. GOVERS HOPMAN (2012, 91 ss.); LI CAUSI (2022, 110 ss.). Sono attestate diverse versioni relative al *prequel* della trasformazione di Scilla in mostro, delle quali offre una sintesi efficace GRIMAL (1951, 559 s.): «Ovidio ha raccontato come Glauco amasse Scilla, e, per questo, rifiutò l'amore di Circe. La maga, irritata, volle vendicarsi della rivale e mescolò erbe magiche all'acqua della fontana in cui si bagnava. […] Si diceva altresì che Poseidone era innamorato della giovane, che Anfitrite, gelosa, aveva spinto Circe a trasformare in tal modo la sventurata. Oppure che Scilla, innamorata di Glauco, aveva respinto l'amore di Poseidone il quale l'aveva così punita».

[20] Così propongono PARIBENI (1966, 109); RESSEL (2000 13 s.), adducendo ragioni di poetica stesicorea. L'uso del condizionale è d'obbligo, dal momento che della *Scilla* non possediamo altro che il fr. 182a Davies-Finglass (*ap. Schol.* A. R. 4.825-31, g [295 Wendel]), peraltro corrotto, nel quale si riferisce che l'Imerese considerava Scilla figlia di Lamia (per il 182b, cf. *infra*); secondo WEST (1970, 206), invece, il frammento è da attribuirsi a un poeta omonimo del IV sec. a. C. Per alcuni studiosi, come già BOWRA (1961[2], 94 s.), la *Scilla* è la continuazione (o una parte) della *Gerioneide*: di ritorno da Erizia, l'isola del mostruoso Gerione, l'eroe si sarebbe imbattuto in Scilla (forse uccidendola); per il dibattito critico su questo punto, cf. CARVALHO (2022, 1, con n. 1). Stando alle fonti pervenuteci, questo episodio è attestato solo a partire dall'epoca ellenistica, in part. da Lycoph. *Alex.* 44-49. La versione licofronea è confermata anche da *Schol*. V in *Od*. 12.85 (2.536-537 Dindorf): quando riportava con sé le mandrie di Gerione, l'Alcide eliminò Scilla, ma il padre Forco la riportò in vita per mezzo del fuoco. Il racconto è attribuito da quest'ultima fonte a un non meglio precisato Dionisio, identificato con il ciclografo ellenistico di Samo (*FGrHist* 15 F 12). Per le vicende che intrecciano Eracle e Scilla, cf. GOVERS HOPMAN (2012, 196 ss.).

[21] Per le riscritture latine menzionate, cf. GOVERS HOPMAN (2012, capp. X-XI); LI CAUSI (2008); OTTRIA (2022).

86-88, rilevando l'incongruenza tra il latrato agghiacciante del mostro e la sua tenera voce da σκύλαξ[22].

A seguire, lo scolio riporta un'ulteriore ipotesi di soluzione: ampliando la semantica dell'aggettivo, si aggira il problema con l'attribuzione a ὅση del valore qualitativo di οἷα. Se il timbro di Scilla è quello di un cagnolino, la sua intensità è ben altra, trattandosi di una creatura molto più grande.

3.2 *Scilla e le teste di drago*

> σμερδαλέη κεφαλὴ] κατὰ μὲν τοὺς πολλοὺς κυνός· πιθανώτερον δὲ δράκοντος· καὶ γὰρ μόνος δράκων τρεῖς στίχους ἔχει ὀδόντων. V.
>
> σμερδαλέη κεφαλὴ: secondo la maggior parte sono (*scil*. teste) di cane, ma è più plausibile che siano di serpente. Infatti, solo il serpente ha tre file di denti[23].

Anche questo breve scolio si sofferma sulle teste del mostro. Non è chiaro di che specie siano, e probabilmente doveva esistere una *querelle* in tal senso. Se l'interpretazione più immediata vuole che Scilla, con voce di cucciolo, abbia teste di cane, non manca chi ha argomentato in altro modo e con maggiore libertà: la presenza di 'tre file di denti' (τρίστοιχοι ὀδόντες, v. 91), un dettaglio così orrorifico, si attaglia più al serpente che al cane. Forzando le evidenze zoologiche, lo scoliasta lavora d'immaginazione, giacché nessun serpente presenta tre file funzionali di denti, ma è evidente che la presenza delle teste anguiformi, con chiostra iper-dentata, accresce notevolmente la mostruosità di Scilla.

Anche se con una buona dose di scetticismo, in *HA* 501a 26 s., Aristotele riferisce la notizia di Ctesia di Cnido (*FGrHist* 688 F 45d α), secondo la quale il marticora (o manticora) indiano – una crasi di uomo, leone e scorpione – «possiede tre file di denti su entrambe le mascelle» (τοῦτ' ἔχειν ἐπ' ἀμφότερά φησι τριστοίχους τοὺς ὀδόντας). I due ibridi mostruosi, Scilla e il marticora, risultano entrambi antropofagi e sono parimenti caratterizzati da tre file di denti. Anche in questo caso, il dettaglio anatomico iperbolico accentua i tratti spaventosi della creatura, rimarcandone la violenza e la voracità[24]. Sfruttando l'ambiguità del testo, la Scilla di Omero sarebbe stata percepita come un serpente policefalo, dotato di una pletora di denti, simile all'Idra di Lerna (per cui cf. *infra*)[25]. In mancanza di dettagli certi enucleabili dal testo odissiaco, è come se il mostro, in virtù della fantasia degli esegeti, si accrescesse su sé stesso.

3.3 *I piedi del mostro e la costruzione di una creatura bicorpore*

Senza dubbio, la discussione più affascinante è quella relativa ai piedi di Scilla, che al v. 89 vengono qualificati come ἄωροι. Si tratta di un *hapax* omerico, il cui significato, come

[22] L'atetesi è direttamente attribuita ad Aristarco da HEUBECK (1983, 150); WEST (2017, 257) (*app. ad l.*).
[23] *Schol. Od.* 12.91 (2.539 Dindorf).
[24] Come rileva LI CAUSI (2013, 54 ss.), pur condividendo il possesso di diversi tratti mostruosi, Scilla e il marticora sono però il frutto di due rappresentazioni culturali profondamente diverse: se la prima appartiene al mondo del mito, la seconda è una creatura "del presente etnografico", esotica, sì, ma ipoteticamente reale. Al marticora è dedicata la monografia di LI CAUSI (2003).
[25] Per le affinità tra Scilla e l'Idra, cf. RESSEL (2000, 24): stando alla genealogia attestata da Hyg. *Fab*. 151 (e *praef.* 39), sono sorelle, in quanto figlie di Tifone ed Echidna; entrambe hanno teste serpentine: sei in Omero per Scilla, di solito nove per l'Idra (in entrambi i casi, si tratta di multipli di tre); Eracle uccide l'una e l'altra, ma mentre l'Idra è distrutta col fuoco, Scilla viene riportata in vita dal padre con una fiaccola (per cui cf. *supra*).

anche l'etimologia, sono oscuri. Il *novum* si rivela un contenitore da riempire. Su questo termine, i commentatori antichi, come emerge dagli scoli *ad l.*, si sono esercitati con grande zelo. Nello specifico, si tratta di commenti piuttosto estesi e poco organici, il cui materiale, in forma di catalogo, è spesso ripetitivo. Si riportano, di seguito, in forma schematica le ipotesi di lettura più significative[26].

1)	Scilla è un mostro attaccato allo scoglio, che partecipa della stessa natura della pietra: è pertanto priva di movimento (per cui cf. *infra*). Ἄωροι starebbe per 'inerti', 'incapaci di slanciarsi', con derivazione da ὀρούω: 'balzare, precipitarsi'.
2)	Le estremità inferiori di Scilla sono così raccapriccianti che nessuno vorrebbe, e potrebbe, difenderle. Quest'ipotesi è attribuita a Cratete di Mallo (fr. 60 Broggiato): ἄωροι significherebbe 'difficili da proteggere', con derivazione da ὠρέω (ὠρεύω): 'avere cura, custodire'.
3)	L'ipotesi più immaginifica fa capo ad Aristarco di Samotracia, secondo cui ἄωροι è da mettere in relazione alle forme ioniche ὥρη e ὡραία per κωλῆ (κωλέα), cioè «coscia». Il senso degli scoli è abbastanza chiaro: i piedi di Scilla, essendo privi di ossa e articolazioni, sarebbero 'molli', 'non rigidi'. Con le estremità assimilate a spire e tentacoli, Scilla assume almeno in parte la fisionomia di mostro marino: viene a essere simile a una sorta di polpo gigante[27].
4)	Altri interpreti considerano ἄωροι derivabile da ὥρα: 'stagione'[28]. Per estensione metaforica, dunque, i piedi di Scilla sarebbero 'duri', al pari dei frutti acerbi che non hanno ancora raggiunto la giusta maturazione.
5)	Se ἄωροι è riconducibile a ὥρα (senza aspirazione), cioè 'premura', 'attenzione', i piedi di Scilla sarebbero 'insignificanti', 'irrilevanti', quasi si trattasse di un elemento trascurabile, che non merita neppure di essere preso in considerazione.
6)	Il corpo di Scilla è, sì, immerso nella roccia, ma i suoi piedi risulterebbero ἄωροι, cioè 'sospesi', in quanto non poggerebbero a terra. Una lettura siffatta mette in relazione l'aggettivo con il verbo αἰωρέω: 'sollevare', 'tenere appeso'.
7)	Se gli esempi riportati, più o meno plausibili, sono attenti alla derivazione della parola, non mancano altri tentativi indipendenti dall'approccio etimologico: ἄωροι potrebbe anche significare 'diversi per grandezza' (ἄνισοι κατὰ μέγεθος), 'variegati' (ποικίλοι), oppure 'sottili' (λεπτοί). E ancora, sfruttando il parallelo con un frammento del comico Filemone, dove è attestata la chiara contrapposizione tra

[26] *Schol.* HQVB in *Od.* 12.89 (2.537-39 Dindorf). Cf. anche Eust. *Od.* 12.89 (2.14-15 Stallbaum); *Etym. magn. s. v.* ἄωροι (2.98 Lasserre-Livadaras). La critica linguistica ed etimologica, discutendo gli scoli, non approda a un risultato certo e univoco: per la discussione, cf. ad es. AMEIS-HENTZE (1876², 119); BECHTEL (1914, 80); CHANTRAINE (1999², 152).

[27] BECHTEL (1914, 80), seguito da CHANTRAINE (1999², 59), con riferimento a un'iscrizione milesia, databile intorno al 300 a. C. (*SIG*³ 1037), svolgono alcune precisazioni. L'epigrafe, che riporta una legge concernete la distribuzione delle parti delle vittime sacrificali, distingue tra κωλῆ e ὥρη (la forma senza aspirazione è equivalente): «(*scil*. il sacerdote) riceverà gli stessi doni e la coscia al posto del polpaccio» (λάψεται τὰ γέρεα τὰ αὐτὰ καὶ κωλῆν ἀντὶ [τῆ]ς ὥρης). Motivo per cui, stando alla fonte, se κωλῆ è da intendersi come 'coscia', ὥρη denoterebbe più correttamente 'polpaccio'. Entrambi gli studiosi collegano questa parola al latino *sura*, dal medesimo significato.

[28] Secondo gli usi attestati, ἄωρος indica quanto accade fuori tempo, cioè prima o dopo il momento opportuno (ad es. A. *Pers*. 496; *Eu*. 956); qualifica chi ha superato la giovinezza ed è brutto e deforme (ad es. Pl. *R*. 574c; X. *Mem*. 1.3.14), come anche la persona inidonea e immatura (ad es. Plu. *Lyc*. 15.4).

ἀώρους e ὀπισθίους ('posteriori')[29], non sono mancati esegeti che hanno proposto di leggere nel luogo odissiaco ἄωροι come 'anteriori.

Il ventaglio delle ipotesi è molto variegato e il significato da attribuire a questo aggettivo è tutt'altro che secondario per delineare la fisionomia di Scilla. Se alcune interpretazioni riprendono dettagli e posture della creatura già contenuti nei versi precedenti, ampliandoli, altre come quella di Aristarco non sono accessorie, anzi ne realizzano la natura di mostro marino[30]. Per comprendere meglio i processi creativi alla base dell'ermeneutica di Scilla nell'*Odissea*, è bene considerare più da vicino la sezione degli scoli HQ che riferiscono la posizione di Aristarco:

> […] Ἀρίσταρχος δὲ ἀκώλους· τοὺς γὰρ Ἴωνας λέγειν φασὶ τὴν κωλῆν ὥρην καὶ ὡραίαν· οὐκ ἔχοντας οὖν ὀστᾶ ἀκώλους καὶ ἀνάρθρους λέγεσθαι. ὑποκεῖσθαι γάρ φησι τῇ Σκύλλῃ πετραῖόν τι θηρίον προσπεφυκὸς τῷ σκοπέλῳ καὶ κοχλιῶδες πόδας τε ἔχον πλεκτανώδεις, ὥστε λέγειν οὕτως τὸν ποιητὴν, Σκύλλην πετραίην (*Od*. 12.231). κατὰ δὲ τὴν ἄνωθεν φαντασίαν τῇ Ὕδρᾳ προσεοικέναι καὶ τοὺς αὐχένας αὐτῆς ἰσομεγέθεις εἶναι τῷ σκοπέλῳ. καθιεῖσαν δὲ τὴν Σκύλλαν τὰς κεφαλὰς οὕτως ἀνασπᾶν τοὺς ἁρπαζομένους. "φέρει δέ τε κρατὶ ἑκάστῳ φῶτα ἁρπάζουσα (φῶτ' ἐξαρπάξασα Allen)" (*Od*. 12.99 s.). ὡς ἂν οὖν ὀλισθηρῶν ὄντων τῶν ποδῶν καὶ οὐκ ἐχόντων ἀντίληψιν, ἀώρους ἄν τις δέξαιτο τοὺς ἀκώλους. […] H.Q.
>
> […] Aristarco invece (*scil*. intende) 'senza cosce', poiché dicono che gli Ioni chiamino la coscia ὥρη e ὡραία. Di conseguenza, non avendo ossa, (*scil*. i piedi) si direbbero 'senza cosce' e 'senza articolazioni'. Dice, infatti, che al di sotto di Scilla si trovi un qualche mostro rupestre, attaccato allo scoglio, con piedi a spirali e tentacoli, tanto che il poeta la definisce "Scilla rupestre". Secondo la raffigurazione della parte superiore, essa assomiglia all'Idra, e i suoi colli sono di grandezza uguale allo scoglio. Quando Scilla abbassa le teste, così tira su le vittime: «con ogni testa porta via un uomo, strappandolo». Così, dunque, siccome i piedi sono scivolosi e privi di presa, si potrebbe intendere ἄωροι come 'senza cosce'[31]. […]

Se Aristarco coglie nel segno, ἄωροι significherebbe 'molli'. E, ovviamente, la fantasia corre verso il polpo o il calamaro, i cui tentacoli sono caratterizzati da una forma spiraliforme[32]. Non si tratta di un dettaglio ozioso, bensì di un elemento essenziale finalizzato a stabilire un legame tra il mostro e il mare: così, Scilla ha assunto i tratti di una creatura acquatica. Ma lo scolio aggiunge qualcos'altro: Scilla è diventata la sintesi di due esseri eterogenei, il concentrato di due mostri distinti. Se la parte superiore richiama l'Idra di Lerna, il serpente policefalo, al di sotto, all'interno della roccia, si cela un *altro* mostro: una sorta di

[29] Philem. fr. 133 Kassel-Austin: οὐ τοὺς ἀώρους εἶπά σοι, μαστιγία, / πόδας πρίασθαι (κομίζειν *Schol.* V); σὺ δὲ φέρεις ὀπισθίους: «Non ti ho detto, mascalzone, di comprare i piedi anteriori? E tu porti i posteriori!».

[30] Per la caratterizzazione più espressamente marina di Scilla nella presentazione omerica, offre suggestive notazioni interpretative MOSCONI (2025, 88 ss.).

[31] *Schol*. *Od*. 12.89 (2.538 Dindorf).

[32] Volendo proporre un ulteriore accostamento zoologico, G. Feola mi segnala che Scilla presenta diverse affinità con i cirripedi (*Cirripedia*), sia per morfologia che per modalità di movimento: come il crostaceo vive arroccato all'interno di un involucro calcareo, emergendo parzialmente con i cirri, così il corpo del mostro resta celato nella roccia, lasciando affiorare soltanto colli e teste; analogamente, entrambi operano dall'alto verso il basso durante la fase di cattura delle prede.

polpo munito di ben dodici tentacoli, attaccato allo scoglio. Stando alla proposta di Aristarco, Scilla assume i connotati di un mostro bicorpore.

3.4 *Scilla, la madre, la rupe*

> Κραταιίν] Κραταὶς καλεῖται ἡ μήτηρ τῆς Σκύλλης. μάγοι δὲ Ἑκάτην αὐτὴν καλοῦσιν. V. Κράταιϊν Σῆμός (*FGrHist* 396 F 22) φησιν Ἑκάτης καὶ Τρίτωνος, Κραταΐϊδος δὲ καὶ Δείμου Σκύλλαν. Στησίχορος (fr. 182b Davies-Finglass) Λάμιάν φησι τῆς Σκύλλης μητέρα. H.
> ἄμεινον γράφειν, κραταιίς, ἀντὶ τοῦ ἰσχυρῶς, ὡς ἀλλαχοῦ «τότ' ἀποστρέψασκε κραταιίς» (*Od*. 11.597), ἵνα λέγῃ, κραταιῶς ἐπιβοῶ τὴν μητέρα τῆς Σκύλλης. καὶ ὀξύνεται. ἐὰν δὲ ᾖ κύριον, προπαροξύνεται. B.H.Q.
> ἀθετοῦνται γ΄, ὅτι διὰ τούτων σημαίνει μὴ εἶναι τὴν Σκύλλαν σύμφυτον τῇ πέτρᾳ. H.
>
> Κραταιίν: La madre di Scilla si chiama Crataide ('Forza'), i Magi però la chiamano Ecate. Semo dice che Crataide è figlia di Ecate e di Tritone, e Scilla è figlia di Crataide e di Deimos ('Terrore'). Stesicoro dice che Lamia è la madre di Scilla.
> È meglio scrivere κραταιίς per ἰσχυρῶς ('con forza'), come in un altro passo: τότ' ἀποστρέψασκε κραταιίς («allora con forza tornava indietro»), affinché si possa dire «invoco con forza la madre di Scilla». Risulta ossitona (*scil*. la parola), mentre se è nome proprio, proparossitona.
> Tre (*scil*. versi) sono atetizzati perché, con essi, si indica che Scilla non è tutt'uno con la rupe[33].

Omero è assai parco di dettagli sulle origini di Scilla. Infatti, l'unica informazione relativa alla genealogia del mostro è contenuta al v. 124, dove Scilla è detta essere figlia di Crataide, sotto la quale, probabilmente, si cela un epiteto cultuale della stessa Ecate, come attesta Apollonio Rodio[34]. Per quanto qui rileva, il punto interessante da affrontare non è tanto la questione della varietà della discendenza, bensì il fatto che Scilla fosse percepita intimamente legata allo scoglio, o meglio coinciderebbe con esso, sfruttando le assonanze con il v. 231, dove si legge «Scilla rupestre» (Σκύλλην πετραίην). In pratica, gli antichi esegeti avrebbero avvertito il seguente problema: se Scilla è congiunta alla roccia, come è possibile che abbia per madre un'entità che non sia la roccia stessa?

La questione, dai toni iper-razionalistici, scaturisce di nuovo dall'ambivalenza omerica, palesandosi più espressamente nell'ultimo scolio con la posizione di Aristarco: stimando impossibile che Scilla fosse figlia di Crataide, e non della roccia, egli espungeva i vv. 124-26[35]. In questo modo, i versi odissiaci risulterebbero privi di contraddizioni interne.

Non è da escludere che anche la congettura κραταιίς, con valore avverbiale, certo più morbida dell'atetesi, rispondesse alla medesima ragione[36]: Scilla continuerebbe ad avere una

---

[33] *Schol*. *Od*. 12.124 (2.541-542 Dindorf). Cf. anche Eust. *Od.* 12.85 (2.13-14 Stallbaum).

[34] In A. R. 4.828-829 Scilla è figlia del marino Forco e di Ecate, «che chiamano Crataide» (τήν τε κλείουσι Κράταιιν). La discendenza da Ecate è attestata altresì da Hes. fr. 262 Merkelback-West e da Acus. *FGrHist* 2 F 42 (entrambi *ap*. *Schol*. A. R. 4.825-31, g [295 Wendel]), mentre Stesicoro e Igino ne riferiscono l'origine rispettivamente da Lamia e da Echidna. Alcune fonti evidenziano il legame di Crataide con la natura e l'acqua: se per Serv. *Ecl.* 6.74 (79 Thilo) essa è una ninfa, per Hyg. *Fab*. 199 è un fiume. Anche per la componente paterna, la tradizione risulta assai diversificata: a contendersi la nascita di Scilla sono Forco, Tritone, Forbante, Tirreno, Deimo e Tifone. Per le varie genealogie di Scilla, cf. ad es. WASER (1909-1915, 1024 ss.); SCHMIDT (1927, 647 ss.); RESSEL (2000, 25 s.).

[35] L'atetesi è direttamente attribuita ad Aristarco da HEUBECK (1983, 152); WEST (2017, 258) (*app. ad l.*).

[36] Secondo HEUBECK (1983, 152), la congettura è da attribuirsi a Didimo, seguendo quella di Aristarco in *Od*. XI 597 (*Schol*. BHQT in *Od*. 11.597 [2.524 Dindorf]), mentre per WEST (2017, 258) la medesima sarebbe parimenti aristarchea (*app. ad l.*).

madre, ma si tratterebbe di una genitrice anonima, non meglio identificata. Il che consentirebbe, in qualche modo, di conservare un possibile legame diretto con la roccia. Anche in questo caso, le sfumature dei versi omerici palesano un'antitesi, delineando il segno di un ulteriore tassello, mancante, nel *puzzle* di Scilla.

La medesima difficoltà riaffiora nella chiusa del libro 12 dell'*Odissea*: a seguito dell'empietà commessa nel divorare il bestiame del Sole, Zeus provoca il naufragio della nave e la morte dei compagni di Odisseo; le correnti lo respingono indietro verso lo stretto e con uno scafo di fortuna l'eroe è costretto ad affrontare il risucchio vorticoso di Cariddi. Riesce a salvarsi tenendosi abbarbicato al fico, fino a quando il mostro rilascia indietro i legni della nave. E di nuovo si presenta lo spauracchio di Scilla:

> Σκύλλην δ' οὐκέτ' ἔασε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε
> εἰσιδέειν· οὐ γάρ κεν ὑπέκφυγον αἰπὺν ὄλεθρον.
>
> Il padre degli dei e degli uomini non lasciò che Scilla
> vedesse; infatti, non avrei avuto modo di fuggire una rovina senza rimedio[37].

Le attestazioni degli scoli fanno emergere la persistenza del problema della roccia:

> Σκύλλην δ' οὐκ ἔτ' ἔασε] νοθεύονται δύο. τί γὰρ εἰ εἶδεν ὅπου οὐ δύναται ὁρμᾶν ἡ Σκύλλα, ἀλλ' ἐνίδρυται τῷ σπηλαίῳ; ὡς ἐκ τῶν λόγων τῆς Κίρκης ἔστι μαθεῖν. εἰ γὰρ ἐβούλετο διὰ τῆς Χαρύβδεως πλεῖν ὁ Ὀδυσσεύς, οὐκ ἂν ἠδικήθη ὑπὸ τῆς Σκύλλης, ὡς ἀνημμένης τῷ σπηλαίῳ. ἢ τάχα, ἐμὲ οὐκ εἴασεν εἰς αὐτὴν ἰδεῖν, ἀλλὰ διεξεπέρασα. Q. εἰσιδέειν] ἰδεῖν, συντυχεῖν. V.
>
> Σκύλλην δ' οὐκ ἔτ' ἔασε: due (*scil*. versi) sono spuri. Infatti, cosa importa se Scilla avesse guardato dove non può slanciarsi, se risiede nello scoglio? Lo si apprende dalle parole di Circe. Se, infatti, Odisseo avesse voluto navigare attraverso Cariddi, non sarebbe stato colpito da Scilla, poiché era attaccata allo scoglio. Oppure forse (*scil*. è da intendere): «non lasciò che io mi imbattessi in essa, ma passai oltre». εἰσιδέειν: 'incontrare', 'imbattersi'[38].

Il commento si interroga sulla liceità dei due versi odissiaci summenzionati, alla luce della convinzione che Scilla fosse attaccata al suo scoglio. Se è così, il passo esprime una contraddizione: perché mai bisogna precisare che il mostro, grazie all'intervento benevolo di Zeus, non riesce ad avvistare Odisseo, quando l'eroe si trova nei pressi di Cariddi, a una distanza irraggiungibile per la pressoché inamovibile Scilla? La relazione con la roccia limiterebbe di gran lunga la dinamica del mostro, ridotta esclusivamente allo spostamento verticale, verso il basso, in fase predatoria. Anche in questo caso, la critica alessandrina (Aristarco), per sciogliere il problema, propone l'espunzione dei vv. 445 s.[39].

In alternativa, evitando un intervento tanto invasivo sul testo, gli scoli tentano di sanare il passo mediante una soluzione interpretativa di ordine sintattico: attribuendo al verbo εἰσοράω il valore di 'imbattersi' (cf. ad es. Thuc. 4.125, 1; Xen. *An*. 2.4.15), la completiva oggettiva può ammettere come soggetto sottinteso il pronome personale, da intendere in relazione al narrante Odisseo: in questo modo, la mediazione di Zeus non distoglie lo sguardo

[37] *Od.* 12.445-46.
[38] *Schol*. *Od*. 12.445 (2.555 Dindorf).
[39] L'atetesi è direttamente attribuita ad Aristarco da HEUBECK (1983, 176); WEST (2017, 272) (*app. ad l.*).

di Scilla dal naufrago, bensì fa in modo che sia l'eroe, miracolosamente, a non incappare per la seconda volta nel mostro[40].

4. *Cenni conclusivi*

L'analisi condotta ha illuminato la peculiare, e sofisticata, strategia descrittiva adottata da Omero nella rappresentazione di Scilla nel libro 12 dell'*Odissea*. Caratterizzata da un sapiente alternarsi di detto e non detto, essa è in grado di produrre un ritratto intrinsecamente ambiguo e multiforme della creatura. Scilla è un'entità numinosa che rifugge ogni tentativo di categorizzazione, e ciò contribuisce ad alimentare tradizioni mitopoietiche divergenti. La descrizione è volutamente improntata all'iperbole, con l'impiego massiccio di *hapax legomena* che rafforza l'inesprimibilità del prodigio mostruoso.

Osservando l'episodio dal punto di vista di Odisseo, la vicenda è esemplare ed eccezionale, ponendosi come un momento "iniziatico-conoscitivo" per il protagonista. Costretto a confrontarsi con i limiti del codice eroico tradizionale, il Laerziade non riconosce Scilla quale potenza sacra *sui generis*, imbattibile e inavvicinabile, se non al prezzo di un'esperienza di morte: il mostro, espressione di un cosmo ancora selvaggio, trascende l'ordine olimpico e resiste a ogni artificio dell'intelligenza umana.

Dall'analisi degli scoli è emerso come la Scilla omerica fosse già per gli antichi un "cantiere aperto", una costruzione letteraria non assertiva, né conchiusa, capace di auto-accrescersi. Le lacune odissiache hanno stimolato l'attribuzione di protomi canine e di teste di serpente, mentre l'ambiguità dell'aggettivo ἄωροι, interpretato da Aristarco come 'molli', ha contribuito a costruire Scilla come un mostro marino tentacolare e bicorpore**.** Allo stesso modo, le atetesi alessandrine concernenti la genealogia e il legame naturale con la roccia palesano lo sforzo esegetico di dare coerenza a un ritratto poetico costitutivamente frammentario.

Riferimenti bibliografici

ALLEN 1917[2]
T.W. Allen (ed.), *Homeri opera*, III, Oxford.

AMEIS – HENTZE 1876[2]
K.F. Ameis (ed.), *Anhang zu Homers* Odyssee, II (Erläuterungen zu Gesang VII-XII), besorgt von C. Hentze, Leipzig.

BAGLIONI 2013
I. Baglioni, *Note alla terminologia e al concetto di "mostruoso" nell'antica Grecia*, in *Id*. (a cura di), Monstra. *Costruzione e Percezione delle Entità Ibride e Mostruose nel Mediterraneo Antico*, II (*L'antichità classica*), Roma, 15-32.

BECHTEL 1914
F. Bechetel, *Lexilogus zu Homer. Etymologie und Stammbildung homerischer Wörter*, Halle.

BOWRA 1961[2]
C.M. Bowra, *Greek Lyric Poetry. From Alcman to Simonides*, Oxford.

[40] Concorda con questa interpretazione HEUBECK (1983, 342): «Come oggetto di εἰσιδέειν (quasi nel senso di «imbattersi» […]) si deve sottintendere un με». Cf. ZAMBARBIERI (2002, 866).

CARVALHO 2022
S. Carvalho, *Mythical Narratives in Stesichorus. Greek Heroes on the Move*, Berlin-Boston.

CATENACCI 2014
C. Catenacci, *«Bello» e «valente», «brutto» e «ignobile» nella Grecia arcaica*, in A. Camerotto – F. Pontani (a cura di), *L'esilio della bellezza*, Milano-Udine, 45-60.

CHANTRAINE 1999[2]
P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris.

DE JONG 2001
I.J.F. de Jong, *A Narratological Commentary on the* Odyssey, Cambridge-New York.

DINDORF 1885
G. Dindorf (ed.), *Scholia Graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, I-II, Oxford.

GOVERS HOPMAN 2012
M. Govers Hopman, *Scylla. Myth, Metaphor, Paradox*, Cambridge-New York.

GRIMAL 1951
P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris (trad. it. Brescia 1957).

HENNING 1934
R. Henning, *Die Geographie des homerischen Epos*, Leipzig-Berlin.

HEUBECK – PRIVITERA 1983
A. Heubek – G.A. Privitera (a cura di), Omero, *Odissea*, III, Milano.

JENTEL 1997
M.-O. Jentel, *s. v. Skylla* I, «LIMC» VIII, 1, 1137-45.

KLOTZ 1952
A. Klotz, *Die Irrfahrten des Odysseus und ihre Deutung im Altertum*, «Gymnasium» LIX, 289-302.

KRANZ 1915
W. Kranz, *Die Irrfahrten des Odysseus*, «Hermes» L, 93-112.

LASSAU 1993
M. Lassau, *Parodie de l'*Iliade *dans l'*Odyssée, «REG» CVI, 168-73.

LI CAUSI 2003
P. Li Causi, *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo 2003.

LI CAUSI 2008
P. Li Causi, *Il mostruoso, la forma e l'informe. Storie di Scilla e Cariddi (in Omero e Virgilio)*, in I.E. Buttitta (a cura di), *Miti mediterranei. Atti del Convegno internazionale. Palermo-Terrasini, 4-6 ottobre 2007*, Palermo, 66-76.

LI CAUSI 2013
P. Li Causi, *Mostri propriamente detti e creature* paradoxa. Un tentativo di classificazione, in I. Baglioni (a cura di), Monstra. *Costruzione e Percezione delle Entità Ibride e Mostruose nel Mediterraneo Antico*, II (*L'antichità classica*), Roma, 53-67.

LI CAUSI 2022
P. Li Causi, *In principio erano i mostri. Storie di entità orrifiche e minacciose nel mito dei Greci e dei Romani*, Roma.

MOSCONI 2025
G. Mosconi, *Mare*, Roma.

OTTRIA 2022
I. Ottria, *Metamorfosi semantiche di Scilla tra fonti classiche e riprese mediolatine*, «Biblioteca di ClassicoContemporaneo» XIV, 187-212.

PARIBENI 1966
E. Paribeni, *s. v. Scilla* 1-2, «EAA» VII, 109-10.

PASQUALI 1940
G. Pasquali, *Omero, il brutto e il ritratto*, «Critica d'Arte» V, 25-35, ora in *Id.*, *Pagine stravaganti di un filologo*, II (*Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*), a cura di C.F. Russo, Firenze, 1994, 99-118.

PONTANI 2005
F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'*Odissea, Roma.

PRIER 1989
R.A. Prier, Thauma Idesthai. *The Phenomenology of Sight and Appearence in Archaic Greek*, Tallahassee.

PRIVITERA 2005
G.A. Privitera, *Il ritorno del guerriero. Lettura dell'*Odissea, Torino.

RESSEL 2000
M. Ressel, *Le metamorfosi del mito di Scilla*, «Myrtia» XV, 5-26.

SCHMIDT 1927
J. Schmidt, *s. v. Skylla* 1-3, «RE» III A, 1, 647-58.

STILP 2011
F. Stilp, *Scylla l'ambivalente*, «RA» LI, 3-26.

THOMPSON 1947
D.W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London.

VASCONI 1890
D. Vasconi, *Il mito di Scilla e Cariddi nell'*Odissea*. Studi critici*, Milano.

WASER 1894
O. Waser, *Skylla und Charybdis in der Literatur und Kunst der Griechen und Römer. Mythologisch-archäologische Monographie*, Zürich (Diss.).

WASER 1909-1915
O. Waser, *s. v. Skylla* I-II, in W. H. Roscher (ed.), *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, IV, 1024-71.

WEST 1970
M.L. West, *Melica*, «CQ» XX, 205-15.

WEST 2017
M.L. West (ed.), Homerus, *Odyssea*, Berlin, Boston.

ZAMBARBIERI 2002
M. Zambarbieri, *L'*Odissea *com'è. Lettura critica*, I (*Canti I-XII*), Milano.